

Piero Violante
Marie Theres'

Nel 1980 a Vienna, per il secondo centenario della morte di Sua Maestà Maria Teresa, fu allestita una splendida mostra accompagnata da un catalogo che mostrava Sua Maestà all'interno di un reticolo di politici e intellettuali - ma in effetti ambo le cose - decisivi per quello che Marcello Verga nel suo complesso ed erudito libro *Maria Teresa d'Austria* (Salerno editrice Roma 2024, pp.250) chiama, sulla scia di una lunga tradizione, il riformismo teresiano. Nel 1980, contemporaneamente, nell'abazia di Melk, si tenne un'altra mostra dedicata al figlio, al coreggente e poi successore Giuseppe II. Sfogliando i due cataloghi emerge il tema sul quale la storiografia si è intrattenuta sminuendo di fatto il modello asburgico teresiano non includibile nei modelli dell'assolutismo illuminato. È questo il nodo storico che Verga, con assoluta padronanza di fonti e letteratura, imposta e chiarisce, fornendo una risposta che si riallaccia ai recenti *imperial studies*. Il nodo è - scrive - "uscire da quell'ottica filo prussiana che a lungo da Hegel in avanti ha dominato le interpretazioni della storia delle terre tedesche identificando nello stato prussiano, da Federico II a Bismarck, il motore del processo di costruzione di uno stato moderno. Per essere chiari: «lo stato moderno», «nazionale», nato dalla Riforma contro l'impero multinazionale e cattolico. Ed è sicuramente da sottolineare, più di quanto non sia solito fare, l'approfondirsi, nel corso della prima metà del Settecento, del motivo religioso nella definizione dei due fronti, segnati dall'aggressiva politica del regno prussiano"

La bigotta religiosità di Maria Teresa, e un dichiarato antisemitismo sono in effetti paletti per non accedere all'Aufklärung. I paletti furono tolti da Giuseppe II per la sua propensione giansenista, ereditata dal padre, la cui figura meritoriamente Verga richiama rispetto al silenzio che lo ammantava in altre narrazioni e alla sua assenza nel Denkmal teresiano voluto da Franz Joseph, progettato dal più grande biografo di Maria Teresa, von Arneth. Lì non c'è posto per il "caro viso", adorato da Maria Teresa che, alla sua morte e dopo avergli dato 14 figli, si mise a lutto perenne coprendo la sua testa con una cuffietta nera. In effetti, come Verga sottolinea, Francesco Stefano molto influenzò la consorte quando fu avviata la riforma fiscale che lui aveva già realizzato nel Granducato di Toscana o quando suggerirà la ferma obbligatoria. Sull'altro paletto ossia l'antisemitismo Giuseppe II ha emanato tutta una serie di rescritti che sghettizzavano gli ebrei. Maria Teresa, bigotta e antisemita per quanto fosse, allentò progressivamente il suo bigottismo favorendo la presenza dei protestanti e degli ebrei di Trieste, come in un volume recente Verga dimostra. Ne favorì la presenza, ma non per il principio oggettivo della tolleranza, piuttosto per l'attenzione al *Wohlfahrt*, alla felicità dei sudditi e anche per la persistenza del principio dell'utilità. Il pregiudizio resta ma Maria Teresa si sposta verso l'illuminismo, verso il gergo - come dice in una lettera a suo figlio - che le rimane estraneo e lo fa, lo si è sempre detto, pragmaticamente, per appoggiare le azioni di Giuseppe II, in genere, come mostrano le lettere che Verga cita, molto criticato e incompreso. In particolar modo nella questione della successione bavarese. Il tema della felicità, un tema che sembra avvicinare di più Maria Teresa al campo illuminista, è un altro nodo importante del volume di Verga. È il tema centrale del saggio *Sull'amor di patria* del 1771 di Joseph Sonnenfels - l'illuminista massone più importante di quegli anni, lui presente sì nel Denkmal - che definisce il senso della "patria" austriaca come esito del riformismo teresiano. Scrive Verga, in un atro passo decisivo della sua ricostruzione: "Al di là delle differenze territoriali e di popoli la monarchia di Maria Teresa trovava le ragioni di un sentimento comune di appartenenza nella figura della sovrana e nel suo programma di buon governo e di pubblica felicità non più la pubblica felicità oggetto dei buoni principi di Muratori ma il *Wohlfahrt* disegnato nei tre volumi dei *Grundsätze der Polizey* (Wien, 1765-1778) di Sonnenfels che a partire dal 1765 insegna all'Università di Vienna *Polizei- und Kammernwissenschaft*. Il

libro fu tradotto in italiano nel 1784 a Venezia con il titolo *La scienza del buon governo: «Il pubblico bene, scrive Sonnefels, è la somma del bene di ogni individuo. La sicurezza e la comodità della vita compongono il pubblico bene, la comune felicità. La sicurezza è uno Stato, in cui non v'è alcuna cosa da temere»*.

I *Grundsätze* sono importanti perché sottolineano il nesso che poi Foucault ci spiegherà tra disciplina e ideologia. Questo nesso era ben chiaro a Sonnefels già nel 1771 e fu ribadito, un secolo dopo, nei due volume di *Storia dell'amministrazione austriaca* di Ignaz Beidtel: unica era la catena che legava la polizia nelle strade non illuminate, la disciplina dei cimiteri e la lotta alle false credenze (*Aberglaube*) e ai cattivi costumi del popolo. La campagna di Maria Teresa per il miglioramento della polizia e l'abolizione delle false credenze inseguiva il disciplinamento del più piccolo "grain du corps social": lo attesta tra l'altro un decreto del 27 dicembre 1754, che vieta la stampa e la vendita di calendari che alimentano le superstizioni. Lo attesta, su altra scala, il rescritto del 1° marzo 1755 che bandisce dall'Impero i vampiri che avevano infestato la Moravia. Lusingato per tanta attenzione il Vampiro lasciò i Carpazi e apparve, per la delizia della letteratura e del cinema a venire, dopo qualche tempo, nel porto di Brema. Ancora nel 1782, Giuseppe II, sempre lì nel buco dei Carpazi, dovette far fronte ad un caso, si disse, di cannibalismo. *Cannibali europei di razza zingaresca*: scrive "Notizie del Mondo" l'11 settembre 1782. Tra le false credenze emerge l'odio contro i zingari che non a caso i nazisti accomuneranno agli ebrei nel loro programma di disinfezione del mondo. Pur intervenendo in ritardo, la condotta di Giuseppe II fu esemplare. Ma i poveri zingari, *treddici divoratori di carne umana*, erano già stati giustiziati sulla piazza di Frauenmark, dopo un processo farsa di cui si conserva la sentenza.

“È interessante osservare, scrive Grete Klingenstein, come tramite la riforma costituzionale e amministrativa del 1748-49 si svilupparono delle forze che, nel reciproco interagire, svelarono sempre maggiori ambiti della vita umana come passibili di riforma. Questi ambiti caddero a poco a poco in un rapporto di dipendenza, le interdipendenze s'infittirono e nell'impeto, s'intensificarono il governare e l'amministrare fino a raggiungere l'ultimo suddito”. Su questo sfondo dell'intensificarsi del governare e dell'amministrare anche su ambiti sinora inediti, si spiega il grado di interdipendenza delle scelte di governo e del come, soprattutto in un processo accelerato come quello austriaco, le scelte sul militare si riversino sul civile sulla istruzione e sulla cultura. Verga illustra con rigorosa scansione temporale i punti cardini del riformismo teresiano dopo la fine della guerra di successione. Dopo aver «*herzhaft agieret, alles hazardiert...*» dice Maria Teresa, inventandosi una perla francoviennese che diverrà la lingua dell'Impero: *hazardiert* come *cancaniert* o *champagnisiert*. Inizia con Haugwitz, in bella mostra nel Denkmal, ma messo in ombra dall'ascesa di Kaunitz. E il primo punto è innanzitutto la deterritorializzazione degli organi delle istituzioni di governo e la progressiva specializzazione funzionale e non territoriale delle istituzioni. Forte il senso politico di questa rotazione territoriale. Verga illustra l'azione di Kaunitz e il come - in un gioco di finti dinieghi e finale accettazione dalla Francia dove prestava servizio - la riforma centrale che è la costituzione della cancelleria di stato e soprattutto del Consiglio di Stato. Riporta l'osservazione di Otto Hintze che è proprio questa istituzione che marca la differenza tra il modello di stato tedesco e quello asburgico e aggiunge che questa istituzione segna l'affermazione di un modello di statualità, nato nel contesto dell'urgenza della guerra centrata nella fiscalità. Ossia sull'incremento della disponibilità finanziaria del governo e insieme di un sistema di governo forte di organi centrali di direzione, attento alla crescita economica e al consolidarsi, e questo è il punto decisivo, di un complesso territoriale dai caratteri specifici, segnando, secondo una felice metafora, la nascita dell'Austria dal bozzolo del Sacro Romano Impero. Più avanti Verga perviene alla conclusione che con il consolidamento del Consiglio di Stato si poté dispiegare nella monarchia quello che appare non un coerente e unitario progetto di riforme, quanto efficaci e innovative linee riformatrici nel rispetto delle diverse costituzioni e tradizioni dei singoli stati della monarchia. Prova della volontà di riforma in questo o quello stato. E Verga ne elenca alcuni. Ebbene è nel tempo della risposta, del feedback tra monarca e stati, che si misura la propensione locale alla modernizzazione. l'estensione dell'innovazione e il consenso che ne deriva

segnalato giusto da questo feedback che il centralismo autoritario dello stato moderno prussiano non prevedeva. Qui starebbe la novità del governo e del progetto di Maria Teresa che Verga sottolinea, anziché far riferimento alla categoria del pragmatismo o alla riottosità di Maria Teresa a qualsiasi sistema. In questo senso sono per Verga da condividere gli esiti degli *imperial studies* che negano “alla storiografia dello stato moderno la comprensione dei sistemi politico-territoriali che chiamiamo imperi, i loro processi dinamici, la loro capacità di creare valori condivisi di cittadinanza e sentimenti di appartenenza tra le elites in primo luogo ma anche in larga parte dei popoli dei territori della monarchia secondo linee di governo che hanno saputo contemperare riforme degli assetti istituzionali e creazione di un forte governo centrale nel rispetto della pluralità dei sistemi istituzionali, giuridici, politici dei loro domini”. Verga quindi condivide la tesi di Pieter M. Judson illustrata nel volume *L'impero asburgico* (Keller, 2021). Una spia, tra le tante, di questa duttilità si ha a proposito dell'uso della lingua locale consentita alle minoranze linguistiche nei tribunali. Al riguardo va ricordato che per la firma del “pacchetto Gruber” sull'autonomia altoatesina a Vienna nel 1981, l'onorevole Magnago della Volkspartei chiese che nei tribunali si usasse la lingua locale come aveva a suo tempo stabilito Maria Teresa per i suoi domini.

Condivido l'analisi di Verga e il suo richiamo agli *imperial studies* ma vorrei ricordare il valore pionieristico del volume di Otto Bauer *Questione nazionale e socialdemocrazia*, edito nel 1907, e del suo capitolo centrale che è l'analisi dello stato multinazionale.

Nell'1980 gli austriaci, ma soprattutto i viennesi che a poco a poco vedevano la vecchia Vienna ridiventare nuova (il boom del mutamento si ha nei primi anni Novanta), dinanzi a questa mostra compresero che la loro storia era una storia abitata da due anime: quella conservatrice-affettuosa-maternale di Sua Maestà, e quella più razionale, illuminista di Giuseppe II, il cui riformismo però fu cancellato dai suoi successori.

Questa duplicità tra conservazione o tradizione e cambiamento, questo tempo duplice è la cifra degli intellettuali e scrittori austriaci con in testa Hofmannsthal. Leggendoli non si sa mai se la fedeltà al passato cancelli la speranza, il principio-speranza del futuro. Piuttosto gli artisti, scrittori, aspirano a un tempo *multiversum* che in anticipo serva a smitizzare il progresso, serva anzi a riflettere sul disagio del progresso. E quello che rappresenta Hofmannsthal nel *Rosenkavalier* nel libretto che scrisse per l'opera di Richard Strauss. Il libretto narra la disimmersione e l'inconciliabilità dei tempi dei suoi protagonisti: la Marschallin, si chiama volutamente Marie Theres', che avverte il venir meno del tempo e Octavian, il suo giovane amante, che di quel silenzioso rovinare del tempo non avverte il fruscio. Ma la disimmersione parla anche dell'ambigua attrazione di chi ha il tempo pieno che guarda al futuro (Octavian) nei confronti di chi ha il tempo che si svuota (la Marschallin). È questo il nucleo folgorante della poetica di Hofmannsthal: l'intreccio tra consapevolezza del declino e speranza del futuro che finisce con il gettare un'ombra sul tempo pieno del futuro, definendone un disagio interno. La disimmersione e l'intreccio dei due tempi produce una sorta di stallo, di atemporalità della quale - è stato scritto- il valzer è simbolo. Il valzer che serpeggia nel primo atto, esplose nel secondo, ritorna nel terzo - è un valzer di Strauss ma di Johann jr., diviene lo specchio in cui si riflette l'intreccio stilistico tra "fedeltà-memoria-tempo che svuota" è mutamento-tradimento-tempo che riempie". Lo stallo psicologico della Marschallin e di Octavian si traduce nel riepilogo formale " mozartiano" e Mozart giovinetto appare dietro van Swieten - l'Archiatro delle Cesaree maestà, che aveva scritto le *Remarques* sul vampirismo, suo gran ministro per la cultura - nel Denkmal insieme a Gluck e a Haydn.

La questione dell'identità austriaca della quale Maria Teresa è la prima grande e ambigua costruttrice è continuamente sbalottolata tra fedeltà e innovazione. Tuttavia l'accoppiata Maria Teresa- Giuseppe II sta a dimostrare che essa identità si avvia verso il progresso. Questa idea, dopo la seconda guerra mondiale, di una nazione progressista, anche se a scartamento ridotto, fu centrale nel dibattito che quelle mostre esemplavano. Anche perché ancora nello stesso anno nel 1980 si celebravano i 25 anni

dello *Staatsvertrag* che segnò la fine dell'occupazione degli alleati della città e la restituzione della sovranità alla repubblica austriaca. E la piccola nazione ne celebrò in pompa magna la ricorrenza alla presenza di alcuni superstiti attori da Harold MacMillan a Gromiko, officiante il cancelliere Kreisky (1911-1990) ascoltando il *Don Carlo* diretto da Karajan. La Spö, il partito del cancelliere, fece leva sul mix tra riformismo materno di Maria Teresa e sul “giuseppinismo” per rimuovere da un lato lo stesso Francesco Giuseppe che invece imperversava come medaglia della nostalgia asburgica via Roth, e soprattutto il nazismo, non prevedendo la vergogna di un ex nazista Kurt Waldheim eletto presidente della repubblica. Con molto spirito alcuni giornali misero insieme i profili dei volti di Maria Teresa e Giuseppe II e quello di Kreisky. Era la Spö a recuperare la repubblica austriaca di Adler, Renner e Bauer sconfitta nel '27 dal cattofascismo viennese: 7 anni prima dell'Anschluss. Una linea riformista che certo molto aveva perso dello austromarxismo ma che offriva il volto di Kreisky il cui profilo, dicevano beffardi i viennesi, riprendeva la mollezza di quello materno di Maria Teresa. Come a dire che nel socialismo di Kreisky si era trasferita la duplicità teresiano-giuseppina.

A distanza di 44 anni la duplicità teresiangiuseppina, come ultimo sogno socialista, è svanita; al suo posto è rimasta la duplicità del *Punschkröpfen* un dolce di fuori avvolto in una melassa di zucchero rosa e con dentro un ripieno marrone affogato nel liquore. Secondo uno dei più rappresentativi scrittori austriaci contemporanei Robert Menasse la doppiezza del *Punschkröpfen* è il simbolo della doppiezza austriaca fuori rosa e dentro marrone il colore dei nazisti.

Verga elogia gli *imperial studies*. Tra gli imperialisti aggiungerei i libri dello storico Anthony Padgen che ha pubblicato di recente il volume *Oltre gli stati* (il Mulino, 2023) in cui illustra la tesi che bisogna superare le nazioni destatalizzandole per la costruzione di una rete orizzontale di governance mondiale. Ma era proprio questa l'idea, limitata alle nazioni dell'impero asburgico, di Otto Bauer. Un impero che porta su scala mondiale il modo di governo di Maria Teresa?